

Gian Luigi Rondi: «Il cinema italiano? Può svegliarsi sulla strada di Jeeg Robot»

Il decano dei critici tra il libro con 30 anni di interviste e la fotografia dello stato dell'arte

Francesco Mannoni

■ «No, il nostro cinema non è assolutamente in decadenza. Non ci sono più Visconti, Fellini, Rossellini e De Sica, ma ci sono ancora Bernardo Bertolucci e Ermanno Olmi, che hanno portato il cinema italiano a significativi vertici di poesia; e dopo di loro Nanni Moretti e tanti altri giovani».

Mentre è in corso il Festival di Cannes, a 95 anni (li compirà il 10 dicembre prossimo) Gian Luigi Rondi mette in campo tutta la propria autorità di decano dei critici cinematografici nel difendere il mondo dei sogni in celluloide. E lo fa con il volume «Storie di cinema» (Aragno, 658 pp. 26 euro, a cura di Tiziana Provedera) nel quale ha raccolto trent'anni di interviste con i nomi più importanti del cinema italiano e internazionale. Si va da Woody Allen a Marco Bellocchio, Ingmar Bergman, Charlie Chaplin, Luis Bunuel,

René Clair, Federico Fellini, Pietro Germi, Mario Monicelli, Roberto Rossellini, Alfred Hitchcock, Louis Malle, Ermanno Olmi, Alan Parker, Pier Paolo Pasolini e Martin Scorsese. «Ho avuto la grandissima fortuna di nascere alla professione quando nasceva il nuovo cinema italiano, il neorealismo - racconta -; ho conosciuto personalmente e sono diventato molto amico di Roberto Rossellini, Vittorio De Sica, Cesare Zavattini, e poi anche di Luchino Visconti. Ho incontrato figure eminenti e di molti di loro ho straordinarie memorie».

Un ricordo di questi grandi?

Charlie Chaplin mi disse di preferire i fischi ai troppi applausi addomesticati che si sentivano allora. Inoltre sosteneva che tutto il cinema che contava fosse avanguardia, perché ciò che interessa ai veri autori è proprio di far pro-

gredire questa arte.

Qual'è adesso la situazione del cinema italiano?

È molto meno importante, perché i grandi non ci sono più e i piccoli non si fanno avanti. Ci sono solo dei grandi autori come i fratelli Taviani, che quest'anno hanno vinto il Premio David di Donatello. Al di là di loro non vedo oggi chi possa eguagliare un Francesco Rosi o un Ettore Scola.

Ma agli ultimi Nastri d'Argento c'erano molti autori emergenti di sicuro avvenire...

Certo, ha rappresentato una bella sorpresa Gabriele Mainetti, che con «Lo chiamavano Jeeg Robot» ha avuto un grande successo. Fino a ieri

era uno sconosciuto ma, secondo me, è la persona su cui il cinema italiano deve puntare.

Perché in Italia ci siamo bloccati? Che cosa ci manca?

La creatività. Nel mio libro descrivo i processi che hanno fatto diventare grande il cinema italiano attraverso i geni riconosciuti che ne hanno propiziato l'affermazione in tutto il mondo. Erano dei creativi ingegnosi, ma in questo momento la creatività italiana sonnecchia o addirittura dorme.

La colpa è anche del cine-

ma americano che monopolizza il mercato?

Gli americani saranno dei monopolizzatori, ma quando qui le idee circolavano, avevamo il nostro spazio e nessuno ce lo toglieva. Adesso stiamo ricominciando a fare qualcosa, ma c'è ancora tanta strada.

Registi come Sorrentino, che con «La grande bellezza» ha vinto l'Oscar, non sono un bel rilancio?

Sorrentino per me è sopravvalutato. Non ho amato «La grande bellezza». Conosco bene «La dolce vita» di Fellini e «La terrazza» di Scola e in questa «Grande bellezza» ho sentito troppo riecheggiare quei film. È un lavoro ispirato a quei due grandi maestri ma senza il loro impeto, il razionalismo e la fantasia.

La stasi del cinema italiano è colpa anche della tv?

Forse in parte, ma ci sono i successi in sala e al botteghino di molti film di cui non parlo perché non sono film d'autore. Si tratta di registi che sanno il fatto proprio e le loro opere hanno guadagnato tantissimo.

Allude ai film dei comici?

Certo: la commedia oggi è un genere molto seguito e chi sa adeguarsi al gusto della platea incassa e vince.

Allora Checco Zalone sotto questo profilo è un campione assoluto?

Sì, ma solo sotto il profilo del botteghino. //